ELOGIO

DI

GIROLAMO VENERIO

LETTO

NELLA SOLENNE TORNATA

DELL'

ACCADEMIA DI UDINE

IL DÌ 4 MARZO 1844

DA

GIAMBATTISTA BASSI

UDINE
nella Tipografia Vendrame
M. DCCC. XLIV.

Nel giorno 4 marzo 1844, in cui per cura del Municipio Udinese furono celebrate solenni esequie anniversarie per Girolamo Venerio, il prof. Giambattista Bassi lesse all' Accademia di Udine l' elogio di quell' egregio e benemerito cittadino.

Per secondare il pubblico desiderio, il Municipio, coll' assenso dell' Accademia, provvede ora alla stampa dell' elogio, coll' intendimento che la diffusione del medesimo segua a benefizio degli Orfani del Colera, *pietosamente raccolti ed assistiti dall' ottimo Monsignor Francesco Tomadini.*

Vi si aggiungono l' epigrafi volgari scritte dal prof. Jacopo Pirona, l' ode del prof. Giovanni Cassetti, ed un prospetto del Cenotafio temporario che fu eretto nella Cattedrale pel giorno dell' esequie col disegno del prof. Bassi.

Udine 18 Marzo 1844.

Povero lodatore di Girolamo Venerio, mi vi presento, chiarissimi Accademici, prestanti Magistrati, egregi Cittadini. Ricco di virtù, benedetto per vera carità, onorato per l'utile ingegno, Egli fu dotto con modestia, beneficente con sapienza: e l'amore dirotto alla verità gli fu guida costante alla dottrina ed alla beneficenza. O verità, figlia primogenita d' Iddio, con vece alterna adorata e vilipesa, temuta ed odiata, che avesti ora templi ed are, ora carceri e roghi, tu, o divina, fosti a lui splendida face, segno d' immenso amore, a cui dirizzò incessante il cuore e la mente. Non è eloquente il mio labbro, il sapete ed il so: ma, non primo al biasimo de' tristi, non ultimo alla lode de' buoni, è sdegnoso del simulare, e schietto narratore del vero. E ciò parmi che qui convenga, perchè la eloquenza de' fatti non ha d' uopo del prestigio della parola, nè importa molcere orecchj dove palpita il cuore. E qui, malgrado la nequizia di un' ipocrita età, qui vi è il palpito del dolore, dell' affetto, dell' amore di

patria, della riverenza alla virtù. No, senza un forte e retto sentire non può rendersi un omaggio così solenne, così spontaneo, così concorde. L'Accademia decretò l'elogio, il Municipio volle con preci anniversarie santificarne la onoranda memoria, il Magistrato che lo tutela vi assentì con applauso, e plaudente è la intiera città. Lode a tutti per tanta concordia, perchè onorare la virtù degli estinti, è virtù nei viventi, è seme di virtù per i posteri.

Fra le dottrine a cui intendeva il Venerio le scienze esatte gli erano le più gradite, siccome quelle che meglio rispondevano alla sua indole, alla sua inclinazione, al suo grande amore alla verità. La più eccellente di queste, la Geometria, ebbe dunque per lui le maggiori attrattive, perchè l' ordine, la chiarezza, la severità del linguaggio, la forza del ragionare traggono a splendide ed eterne verità. Quei trovati meravigliosi che bandirano Euclide ed Archimede venti secoli fa, dettansi pure oggidì nelle scuole di tutte le nazioni, e si detteranno fino che il mondo sussisterà; poichè nè mutazioni d'imperj, nè sovvertimenti di popoli, nè diversità di credenze religiose varranno giammai a spegnerne o indebolirne la luce. Però la mente di Venerio inebriata di queste verità, disciplinata da un Mario Cortinovis insegnatore dottissimo, a quelle interamente si dedicò; e, fatto tesoro delle astrazioni, piegossi ad applicarle alle fisiche investigazioni. Pose fra queste maggior amore alla Meteorologia, perchè tuttora nell' infanzia, ella offerivagli un campo

più largo agli studj, e lusinghe di mietere anzichè spigolare a pro della scienza. L'impulso che davasi allora dagl' infaticabili indagatori della natura Humboldt e de Saussure, la nullità di osservatori in questa città, la pochezza e povertà de' provinciali (che pur osservavasi a Sacile, a Fagagna, a Tolmezzo, a Cercivento) e l' ardente desiderio di giovare, fe' sorgere in lui l' intendimento d' istituire un osservatorio Meteorologico nella sua propria casa. Il conte Fabio Asquini, benemerito della industria agricola friulana, ammiratore del nascente ingegno del nostro Venerio, lo raffermò nel pensiero, lo incoraggiò. Così nè i tempi poco propizj agli studj, nè la mancanza di providi ausiliarj, nè le gravi e molte e difficili cure domestiche, nè la gioventù la ricchezza la libertà, potenti a strapparci dalla severa sapienza e trarci ad incantevoli voluttà, valsero ad iscemarne l' ardente volere.

Limitò le osservazioni alla pressione atmosferica, alla temperatura ed umidità dell' aria, alla pioggia, ai venti ed allo stato del cielo. Scelse gli istrumenti migliori de' migliori meccanici, e n' ebbe di Meyle, di Fortin, di Grindel e d' altri. Li comparò, vi notò i difetti, ne investigò le cause; studiò di emendarli e li emendò, costruendone egli stesso con rara intelligenza e precisione infinita. Volse in particolare gli studj al Barometro, come al più importante di tutti. Questo strumento, frutto dell' ingegno Italiano, che venne interrogato molto dall' idiota e poco dal dotto, si tenne per lungo tempo in bassa e presso che vile

considerazione. Ma dopo che nelle mani di Humboldt valse a spiegare alcuni misterj della natura; dopo che La Place da' suoi movimenti ne argomentò le leggi e le assoggettò al rigore di una formula algebrica migliore delle antecedenti, e che Ramond la rese ancora più vera e generale; e dopo che i Geometri nella grande livellazione del Sempione trovarono con meraviglia l'identico risultato che ottenne il Saussure coll'umile strumento e con breve e facile calcolo, il Barometro è salito a grande dignità. Questa bilancia dell'aria fu il precursore delle strade ferrate Atmosferiche. Per tanto il Barometro per meccanica esattezza fu migliorato dal Venerio, il quale ne costrusse molti, e sempre a sifone. Fu prodigo di doni agli amici; ed a Trieste, a Venezia, a Padova, ed a Ginevra, se ne viddero de' suoi ed ammirarono. Molto studio vi pose anche ne' Termometri. N' ebbe ad alcool, a mercurio, a lamine metalliche, ad aria, n' ebbe colle scale di Reaumur di Celsio e Fahrenheit, e scelse quest' ultimo come Termometro libero di osservazione. Ebbe pure varj Termometrografi pei massimi e pei minimi. Provvidde Igrometri di Saussure, di Chiminello, di Bellani, ma fu costretto di mutare or l'uno or l' altro per l' intrinseca loro mutabilità, per cui dolevasi di non poter raggiungere il vero. E tanto gli dolse, che stabilì di escludere dalle Tavole finali i risultati Igrometrici. Ove sorgeva un dubbio sulla verità, moltiplicava le indagini; e non giungendo a distruggerlo s' imponeva il silenzio. Ecco l'osservatore coscienzioso! Esattissimi Ombrometri costrui di facile applicazione, ed Anemo-

scopj quanto potè diligenti, in relazione alle circostanti località.

Fissò quindi un sistema di osservazioni e di registri; stabilì un osservatorio filiale nella sua villa di Feletis, dove con frequenza era obbligato a recarsi, studiò i luoghi e le esposizioni più opportune pegli istrumenti; scelse le ore più convenienti per osservare, badando alle ore critiche del Barometro; pose grandissima cura nelle comparabili tà; infaticabile di giorno, non cessò di vegliare anche intiere notti per sorprendere la natura negli avvenimenti straordinarj e nelle anomalie dei fenomeni; sostituì nelle assenze il di lui fratello, da lui esercitato alla diligenza ed alla esattezza.

Così col Dicembre dell' anno 1802, nel vigesimo quinto di sua età, cominciarono le osservazioni regolari, ed ebbero fine col Gennajo del 1843. Queste osservazioni compendiate nelle Tavole, e distinte in mesi, stagioni, e quinquennj, colle indicazioni delle massime, minime, medie e generali, e col le deduzioni analitiche vere e profonde che offrono molta luce nella oscurità de' fenomeni, devono considerarsi un tesoro per la scienza, una pietra di più per la costruzione del grande edificio. Esse formano un monumento di gloria del nostro Venerio, ed un diritto alla gratitudine degli scienziati. Una serie non interrotta di quarant' anni, eseguita da un solo osservatore, con identità di principj, di strumenti e di posizione, con matematica precisione e con severità di coscienza, io credo essere unica negli annali della Meteorologia.

Ma l'amore del vero non ha limiti. Egli non contento di erudirsi colle opere delle culte Nazioni, fossero Francesi, Inglesi o Tedesche, le di cui lingue erangli note, volle visitare i principali Osservatorj. Ne visitò in Italia, in Francia, nella Svizzera e nella Germania, confrontando per ogni dove osservazioni e strumenti. Visitò cime delle alpi e sponde del mare. Salì cogli strumenti, ed osservò sulle vette degli Apennini, sul Moncenisio, sul Sempione, sul Semering, e sopra i nostri monti del Cansiglio del Cadore e della Schiavonia. Scese al mare, ed osservò in varj punti dell' Adriatico e del Mediterraneo. Indagò le elevazioni d'oltre quattrocento città e villaggi. Trovò la pressione dell'aria a livello del mare colle proprie osservazioni, istituendo confronti colle migliori di Fleurian, Schuckborough, Tardy, Lindenau, e traendone saggie conclusioni. Tentò di cogliere un utile scopo della Meteorologia, coordinando le agrarie vicende agli avvenimenti delle meteore. Così negli studj di questa scienza.

Nell' agricoltura studiò con minore intensità ma con pari ingegno. Propagò in questa Provincia il Colzat, sul quale fece e scrisse preziose esperienze che riguardano la coltivazione, la spremitura del seme, e la durata dell' olio nell' accendimento. Immaginò e costrusse i Serbatoj del frumento, rendendo capace uno stanzino di novecento staja di grano. Desta meraviglia e dolore che non sieno per anco imitati e moltiplicati, ove si consideri alla semplicità della costruzione, alla sicurezza della conservazione, alla

economia dello spazio. Introdusse due nuove bilancie all' ingresso e regresso di una fabbrica agricola per dedurne semplicemente e rapidamente il peso delle uve, onde confrontarlo col volume del vino premuto e giudicarne della fedeltà ed industria de' coloni.

Nelle altre scienze più o meno si coltivò, e sopra soggetti relativi od analoghi allo studio suo prediletto. Trovai molti cenni di studj proprj, e sunti di varj autori sul calore interno della terra, sulla dilatazione dei corpi, sulla temperatura dell' uomo e d' altri animali, e sul magnetismo terrestre. Faceva negli ultimi giorni di sua vita molte e belle esperienze sulle gravità specifiche di legni indigeni ed esotici.

Tanta dottrina ebbe influenza a migliorare l' angelica indole sua, ed accrescere la sua modestia. Raro esempio in ogni età, e più assai nella nostra! Tentava di nascondere il proprio sapere; ma avido d'istruzione trovossi a contatto d' uomini dotti, i quali conobbero la sua sapienza e la palesarono. Aprilis, Chiminello, Da Rio, Santini, Bellani, Scopoli, Neker de Saussure, ed altri molti lo apprezzarono altamente e lo amarono. Negli annali d' agricoltura del Re, e negli opuscoli di Brugnatelli, e Configliacchi si accenna ai di lui studj ed alla sua dottrina. Non potè sempre sottrarsi alle inchieste di molti dotti, di Magistrati civici e regj, chiedenti le sue osservazioni, ed opinioni sopra le altrui, o consigli varj e giudizj. Dava gli uni per obbedire, ed era parco degli altri per diffidenza di se; ma sempre con aurea moderazione e patriarcale candore. Fu pregato nel 1837 dall' Accademia di

Verona, col mezzo del suo Segretario perpetuo cav. Scopoli, di dare alcune osservazioni relative al clima della nostra Città; ed avutele, mandogli il diploma di socio d'onore, scrivendogli: *non conoscerne altre, fatte con più amore del vero possibile.* E chi seppe dell'elogio e del diploma che lo trovai fra le sue carte? Nessuno.— Evitava la pubblicità della stampa. E però non fu stampata, per quanto si sappia, che una sua bella descrizione di un' iride lunare, da lui mandata al professore Chiminello. Questi reputò utile di pubblicarla nel giornale della Italiana Letteratura, perchè smentiva col fatto la comune opinione: non poter comparire le iridi lunari se non nè plenilunj. — Rifiutò il carico di Podestà e quello di Deputato Centrale, temendo di non meritarli. Rifiutò di appartenere a tante Commissioni, temendo di non poter corrispondervi degnamente. Non rifiutò a quella per la condotta delle acque del Ledra nel seno del Friuli, piegandosi la modestia all' amore di patria. Qui pure egli mostrossi zelante, prudente, saggio: esigeva con amabile severità l' ordine, la precisione nelle pratiche e negli atti; gemeva che il genio del male tentasse di spargere il seme della discordia e spegnesse l' ardore negli animi; sperava potersi irrigare tanta parte inacquosa, e migliorare la condizione di trenta mille abitanti. Queste miti e care speranze sussistono ancora fra di noi, ed anzi ebbero non ha guari consistenza e vigore. Dio voglia che non vengano deluse!

Ma dove la sua rara modestia ebbe a trascendere ogni limite, fu negli ultimi istanti della sua

vita. Mi volle a se; e mi narrò essere suo divisamento di compiere le Tavole delle sue osservazioni di quaranta anni, e d' illustrarle; che non potendo più complerle da se, mi sceglieva a quest' uopo; che se compiute mi parevano degne di quest' Accademia, voleva che in suo nome ne facessi presente, a dimostrazione di riverenza e gratitudine. Fu lieto perchè mi accinsi all' opera; e ne' lunghi colloqnj della sua breve malattia, mi fu prodigo di lumi, di consigli, di ricordi. Mi spiegava il suo sistema, il suo scopo, le difficoltà, i suoi dubbj: mi ajutò in un calcolo laborioso, io affaticandomi in iscritto, egli con prodigioso sforzo mentale. Ma di mano in mano che io penetrava nei suoi intendimenti, e che ne scorgeva la importanza, il male reso gigante, ci toglieva ogni speranza. Onde datomi animo, gli mostrava che le sue Tavole, ove si stampassero, potevano giovare alla scienza, che io aveva l' onesto desiderio di vederle di pubblico diritto, e lo pregava di esaudirmi. Le mie preghiere da principio tornarono vane; ma in fine ebbero esaudimento. Chiamò il di lui fratello, e con mente imperturbata e serena, ma con languida voce, dichiarò: credere le cose suo non meritevoli dell' onor della stampa, ma piegarsi alla mia volontà; lasciarmi facoltà di pubblicarle per intiero o per sunti; vietarmi come incerte le osservazioni Igrometriche; dolersi di non averne sul magnetismo; disporne due esemplari distinti alle Accademie di Udine e Verona; lasciare in mio arbitrio ogni altra destinazione. Ma volere espressamente che io dichiarassi: essere opera della sua diligenza le

sole osservazioni, opera mia le illustrazioni, giustificando la sua volontà per essere queste incominciate e non compiute. Mi opposi a quest'ultima condizione, perchè se anche incomplete, mi offerivano norme sicure per giungere al compimento; ma non badando al mio dissentire, fui con dolore costretto di sciogliermi da ogni obbligo, e di pregarlo a valersene d' altri men coscienziosi. Giunte allora le mani, e con istento alzatele al cielo, mi proferse le ultime parole: *ebbene! fate ciò che volete*. Singolare contrasto, in cui la modestia fu vinta dal desiderio di giovare e dalla verità! Ed in questo modo il frutto di tanti studj vedrà finalmente la luce.

Nè in momento più opportuno potrebbesi pubblicarlo; dacchè, s'innalza ora un grido solenne in Europa, e s'invitano i dotti di qualunque nazione alle osservazioni Meteorologiche. Si pensò e si pensa nei congressi scientifici dell' Italia di riparare alla povertà della scienza: si pensa di coordinare in un solo sistema le vaghe ed incerte osservazioni. Questa Accademia pochi giorni or sono n' ebbe una prova nello scritto del cav. Antinori, con cui per impulso del Gran Duca di Toscana, si chieggono le osservazioni Meteorologiche del Friuli, e si vogliono raccogliere, illustrare e pubblicare quelle di tutta Italia. È una consolazione, o Accademici, è una gloria per noi di poterlo esaudire pegli anni passati col tesoro del nostro Venerio, ma sarà un grave dolore di non poterlo pe' seguenti, dacchè nessuno, nessuno in questa Provincia vi studia ed osserva. Nè le parole di sconforto che

un Angelo Bellani con disperata dottrina ardì sciogliere all' Istituto Lombardo, varranno a domare l' impeto generoso dei dotti. Nè gli ostacoli e i disagi spaventeranno, perchè non mancano anche i martiri della scienza. Venerio ammirava il Bellani, e l' ammirava per la costanza ch' ebbe finora, per l' impulso che diede alla scienza; ma non lodava la tendenza di indurre i Fisici a dubitare di tutto, di tutto sospettare e temere. Guai per le scienze se gli ostacoli intimoriscono i cultori! Bisogna insistere e persistere, e Venerio diede un esempio luminoso d' insistenza e persistenza.

La ricchezza è un dono della Provvidenza perchè se ne faccia buon uso. Questa sentenza che è sul labbro di tutti, nella mente di molti, nel cuore di pochi, è una di quelle verità che vengono ripetute per abitudine, e inosservate per abitudine. Girolamo Venerio fu ricco; e quella sentenza fu per lui santissima legge, perchè al Vangelo, a quella fonte d' ogni verità, a quelle pagine d'infinita sapienza, egli attinse anche la virtù della beneficenza. Egli pensava non essere vera beneficenza quando non è pronta, e proporzionale alla potenza del ricco ed ai bisogni del povero: non essere beneficenza se impartita a chi non ha il vero bisogno, ma stoltezza: non essere beneficenza quando le si dà un' apparenza maggiore della realtà, ma menzogna: non essere beneficenza quando è offerta a chi la spreca, ma errore: non essere beneficenza se fatta ostentazione ed al cospetto delle genti, ma vanità: non essere beneficenza quando prostra il beneficato, ma protervia:

quante stoltezze, quante menzogne, quanti errori, quante vanità, quante protervie nel fastoso titolo della beneficenza!

Per far buon uso della ricchezza il Venerio con diligente attenzione udiva le narrazioni de'chiedenti; gl' interrogava sulle cause dei loro bisogni, cause di origine, cause di progresso; penetrava nell'interno delle famiglie, nel tugurio del povero, al letto del moribondo, studiandone condizioni ed abitudini, vizj e virtù. E se le sue indagini non bastavano, si giovava dell'altrui soccorso, e giungeva alla verità. Colta poi che la fosse, dov' era il bisogno, soccorreva, largiva. Soccorreva e largiva d'oro e di consigli, di que' consigli che sul labbro dei ricchi sono un balsamo pe' sciagurati, una benedizione d' Iddio. E non v'era sciagura dove non accorresse. Egli compariva dopo l' infortunio come l' iride dopo la procella, sollecito e confortatore. — Cadde la grandine sovra un podere di un povero. Venerio lo visitò spontaneo appena caduta, e con larghezza di calcolo ne derivò il danno. Al desolato possidente poche ore dopo giunsero venti staja di frumento; ed ebbe in questo modo il grano antecipato di venti giorni, maggiore di un quarto dello sperato, e senza il dispendio della raccolta. Il possidente benedì al benefattore, e quasi quasi alla grandine. Ma il possidente era un povero che ben meritava siffatta beneficenza! — Accomiatò un giorno un suo colono, in cui sospettava poca volontà di pagare un debito: e per togliersi dal sospetto gli fe giungere per mano fidata, come a titolo di segreta restituzione, una somma di danaro pressochè uguale al di lui debito. Non ancora

riavuto dalla sorpresa, volò al padrone, gli narrò la inaspettata fortuna, e lieto gli porse le identiche monete. La rapidità, la contentezza e la puntualità del colono piacquero tanto al Venerio, che gli donò il denaro, gli rimise il debito, e lo ristabilì nel podere. Generosa e sapiente carità! — S'era prodigo cogl' infelici innocenti, coi poveri vecchi, e cogli infermi, non lo era cogli altri dove il bisogno non compariva nè grave nè pressante. Allora diminuiva il soccorso. Uno a lui ricorse affannato, nominandogli persona disposta a togliersi la vita se non trovava un grosso sussidio per riparare a stringenti bisogni. Pose riflessione alla persona, riflessione alle circostanze, e gli disse: voi siete credulo, ed ignorate la malizia degli uomini. Le lagrime, la disperazione sono i mezzi comuni per istrapparci il denaro; ma ci corre l' obbligo di sceverare il vero dal falso, onde porgere ajuto, od anche negarlo. Nè voglio per ciò sottrarmi dall' esaudirvi. Eccovi in parte il domandato sussidio; ma pensate che la credulità non è una virtù, e che la può trarci sovente in inganno. — Narro questi pochi fatti come saggio di molti, tutti provvidi e sapienti.

Degli Istituti di pubblica beneficenza Egli era il primo sostenitore, il padre. La pia casa della Carità, gli Orfani del Colera, gli Asili infantili, le Derelitte, erano da lui soccorsi con generosa e sapiente pietà. Queste ultime ancora di più. Ajutò all' edificazione di molte chiese, ed alla costruzione del nostro Seminario, dov'è un monumento della sua munificenza.— Erano beneficenze rese comuni: fanciulle dotare,

studenti soccorrere, artisti incoraggiare, ove la religione, la verecondia, l'amor dello studio e del travaglio fossero in piena evidenza. Quante volte io chiesi soccorso a pro della nostra gioventù di buone e belle speranze, di poveri studenti di università e di accademie; e indarno non mai! — Pregava persone di specchiata probità, pregava Parrochi e Curati, che indicassero i veri indigenti onde soccorrerli. Pregavali di ricevere del dinaro, perchè fosse da loro distribuito ai poveri vergognosi, senza palesar loro il benefattore, a lui i beneficati; e ringraziavali come di favori ottenuti. Nè poche o lievi erano queste segrete beneficenze. Calcolava un'annua somma di preventivo pella beneficenza, e la distingueva in collettiva nella famiglia, ed individuale per cadauno dei membri che la formavano. La prima, e la maggiore, era soggetta all'amministrazione domestica, la seconda no, perchè dovevasi farne di comune consenso, e di privata e tacita volontà.

Con questi principj di religiosa sapienza largì ai poveri vivendo ingenti somme di danaro. E morendo, oltre infinite beneficenze, legò all' amato fratello, durante la vita sua, il godimento della propria sostanza, e poscia ai nostri poveri la intiera e libera proprietà. Ma perchè alla morte del fratello potrebbero essere mutate le condizioni dei poveri, abbisognare di soccorso un pio Istituto più che un altro, mancarne degli esistenti, esserne anche di nuovi; stabilì che i capi della Diocesi e del Municipio in quel tempo a' reggimenti proposti (veggenti i veri bisogni, interpreti del voto cittadino) avessero con pienezza di volontà e di potere

a fissarne un' equa ripartizione. Non prescrisse condizioni o vincoli, no, sebbene avesse in cuore il desiderio che finalmente anche fra di noi sorgesse una casa di ricovero, di cui Egli era sincerissimo promotore. E qual è il fratello a cui legò il godimento della rendita? È quello stesso che fu sempre compagno indivisibile al nostro Girolamo nella virtù della beneficenza; quello stesso che ora ci rende meno amara la perdita del sapiente benefattore colla larghezza della sua carità, quello stesso che già lasciò penetrare la propensione di antecipare una parte della sostanza ad oggetto di fondare la pia casa. Ed è sperabile che i Magistrati non lascieranno inosservata un' inclinazione così generosa e magnanima, che vorranno cogliere avidamente la opportunità di fondarla oggi anzichè domani; che non vorranno nuocere ai poveri d' oggidì senza migliorare la condizione dei futuri! Oh! io spero che non morranno i tapini viventi per soverchio amore de' posteri.

Tutto ciò manifesta la sapienza nella carità: sapienza inspirata dalla religione pura evangelica, di quella religione a cui rivolse ogni pensiero ogni azione della sua vita immacolata.

Ma tanta dottrina e tanta carità non avranno omaggio perenne? Non vorremo noi perpetuare l' affetto e la gratitudine con monumenti durevoli?— Anima benedetta! se non isdegni le lagrime e le benedizioni de' tuoi cari concittadini, non isdegnare un desiderio che in forma di modesta preghiera io già meditava di muoverti quando troppo rapidamente

volasti al trono di Dio. Vorrei un monumento degno di te, degno di noi, utile ai viventi, utile ai posteri; un monumento di civiltà e di scienza. Vorrei l'istituzione di un Osservatorio meteorologico in proseguimento di quello che tu fondasti, e che cessò. — Potrebbe esso arricchirsi de' suoi istrumenti, i quali dopo la sua morte non vennero mai interrogati: potrebbe mantenersi con mite peculio, anche tratto dalla sostanza ch' egli legava, perchè non sarebbe perciò sottratto ai poveri, giovando ai poveri della scienza. Questa Provincia è importante pegli studj della Meteorologia e della Fisica terrestre. Ella è vasta: ha mare ed alpi, lande e boschi. Un Osservatorio Udinese sarebbe il complemento orientale degli altri d' Italia. Ed ora sarebbe salutato con riverenza e con gaudio da tutti gl' Italiani, perchè in niun tempo tanto amore si mostrò a questa parte di Fisica quanto oggidì.

Onoriamo dunque con durevoli monumenti la virtù del Venerio. La casa di Ricovero e l' Osservatorio sieno i monumenti della sapiente beneficenza e della modesta dottrina. Ergiamoli, ergiamoli! E facciamo che non ci venga sempre lanciata l' aspra e severa rampogna: lasciar noi inonorati sommi Friulani che furono; altri vilipendere; altri disconoscere; d'altri lasciarci spogliare e mai non rivendicarli. Un Michiele Colombo, letterato di fama Italiana, si tiene Parmense dagli Italiani. E molti Friulani, ignorando che fu Friulano, e ch' ebbe culla in Friuli, ripetono: *Michiele Colombo di Parma*. Ci si rampogna lasciarne inonorati

dei viventi; negar lode ai nostri che ne son degni; prodigarne agli strani men degni; obbligarne altri a cercar pane e gloria ramingando; e qui negletti, altrove rifulgere. Ci si rampogna essere irriverenti alle reliquie dell'antica grandezza ed alla gloria delle Arti; urtare l'aratro in frammenti preziosi di Architettura, e delle schegge farne cinte de' campi; lodati affreschi distruggere. Un pezzo di muro, dove era con iscorcio mirabile un Milone del Pordenone, fruttò due carra di sassi. Ci si rampogna essere non curanti de' tesori, di cui la natura ci fu prodiga; non esservi mente che indaghi, mano che colga; sulle nostre giogaje fossili preziosi dimenticare; torbe e ligniti palesarsi e trascurare. Una cava di marmo bianco, di cui finora indarno se ne cercò a riparo della esausta di Carrara, giace inosservata a Sappada. Molt'acqua scorrere senza frutto, e lì presso morire assetati. Potere il Ledra l'arido seno del Friuli irrigare, arricchire; e sorgervi oppositori. — Aspre e severe rampogne! Però non sempre vere, nè sempre meritate, perchè da noi soli non deriva la colpa. Ma dove è quel popolo, sia pur culto e svegliato, che non serbi qualche esempio d'ignavia? Non c'è pagina di storia gloriosa dove non v'abbia una menda. Anche il sole ha le sue macchie. E noi perciò non vorremo neghittosi invilire e tacersi; ma risponderemo all'amara censura: essere noi pure di quella progenie che fu maestra delle nazioni; essere noi pure fratelli di coloro che hanno il genio per velo alla sventura; avere noi comune la patria con Ricamatore, con Licinio, con Stellini, con Moro, con

Scarpa: essere concittadini di un Girolamo Venerio, che solo può bastare alla gloria di una Provincia. E con nobile orgoglio diciamo pure altamente: qui non mancano menti e cuori; ma sono latenti, e non ci vogliono che scintille per renderli liberi. Destiamole, destiamole.

EPIGRAFI

DEL

PROFESSORE JACOPO PIRONA

Sulla porta del Duomo

---

4 · MARZO · 1844

PRECI · ANNIVERSARIE

DECRETATE

PER · L' ANIMA

DI

JERONIMO · VENERIO

ESEMPIO · DEI · CITTADINI

BENEFATTORE · DEI · POVERI

Ai quattro lati del Cenotafio

JERONIMO · VENERIO
FV · DI · FRANCESCO · VDINESE
DOTTO · PRVDENTE · PIO
VISSE · ANNI · 65 · M. · 5 · G. · 14
MORÌ · COMPIANTO
IL · 4 · MARZO · 1843

IL · SVO
AI · POVERI
VIVENDO · MINISTRAVA
MORENDO · LEGAVA

AI · RICCHI
I N S E G N A V A
A · PIV · ARRICCHIRE
BENEFICANDO

MOSTRAVA
AI · DOTTI
CHE · IL · VERO · SAPERE
CONDVCE · A · DIO

AL

MUNICIPIO DI UDINE

CHE TRIBUTA SOLENNI ONORI FUNEBRI

AL CITTADINO BENEFICO

JERONIMO VENERIO

GIOVANNI CASSETTI

D. D. D.

Sacro è de' Vati il cantico
Al cenere del prode:
Chi visse ignavo, il sonito
De' compri inni non ode;
Sol riserbato all' ultimo
Terribile, fatal

Squillo di tromba. Al fascino
Della mondana ebrezza,
Al vuoto suon dei titoli
Al fasto, alla ricchezza,
Non cede la durizie
Del sasso sepolcral.

Nè a trecce sparse, o d' orfani
Al supplicar si schiude;
Sorda è Pietà sul tumulo
Che copre chi virtude
O non conobbe, od empio
Di profanarla osò.

Ora Te pure il gelido
Sasso, o VENERIO, accolse,
E morte in sue perpetue
Ombre Te pure avvolse;
Ma di tua gloria il cantico
Pel giulio ciel sonò.

E sonerà fin l' ultimo
Terribil giorno, quando
L' alto Fattor, dai cardini
E terra e ciel crollando,
La rediviva polvere
A interrogar verrà.

Tu intanto dormi, placido
Dormi il tuo sonno: al divo
Suon della tuba angelica
Ti desterai giulivo:
Dolce legasti a' posteri
D' affetti eredità.

Per Te non vidi in cocchio
Vestir l' aurata assisa
Il disonesto orgoglio,
E non curata o irrisa
Andar virtude in poveri
Panni ravvolta e a pie'.

Nè stremo dall' inopia
Vidi per Te il colono;
E d' auro intanto gemere
L' arche ricolme, o in dono
Votarsi a mimi e silfidi,
Od in più ria mercè.

Ahi! dura etade, oh! pessima
Di scelleranze scuola.
Ond' empier la voragine
D' una canora gola
Frodar il pane ai miseri,
E i figli impoverir!..

Al doloroso annunzio
Dell' ultimo tuo spiro,
Non fuvvi cor, che un palpito
Non desse ed un sospiro,
E quanti non si videro
Commossi impallidir?

Chè di virtù per l' arduo
Difficile sentiero,
Non dell' umana gloria
Il lampo lusinghiero,
Ma l' orme ti reggevano
La Fede e la Pietà.

Dormi, o VENERIO, il placido
Tuo sonno: in sin che al divo
Suon della tuba angelica
Ti desterai, votivo
Dei cittadini il cantico
Sull' urna tua vivrà.

E a quell' avel la memore
Madre scorgendo i figli,
Qui, griderà, si spargano
Qui le viole e i gigli,
E all' onorate ceneri
Pace si preghi. Qui

Di nobil cor, di fervida
Mente un mortal si chiude;
Da lui redò la patria
Ricchezza, onor, virtude,
Ai tribolati volsero
Per lui men crudi i dì.

Ed orerà; alle ceneri
Non fia la terra greve,
E invocherà dai zefiri
Lo spiro leve leve,
E dalla luna il rorido
Patetico fulgor.

Dormi, o Venerio, placido
Dormi il tuo sonno: al divo
Suon della tuba angelica
Ti desterai giulivo
Dell' opre tue magnanime
L' immortal frutto a côr.

Sul campo di vittoria
Così il guerrier riposa,
Careggia aura balsamica
La chioma polverosa,
Quando improvviso destasi,
Cerca l' acciar...che fu?...

Udì il fragor dei timpani...
Pensò scontrar la folta...
Ma cessa il fero anelito,
Chè stupefatto ascolta,
Il canto della gloria
Sacro alla sua virtù.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 9. lin. 19. stagioni e quinquennj	stagioni, anni e quinquennj
" 15. " 27. fatta ostentazione	fatta con ostentazione